

Patrizia Guida

Jacques Beaudry
Cesare Pavese. L'uomo del fato
 Soveria Mannelli
 Rubbettino Editore
 2010
 ISBN 978-88-498-289-48

Il volume di Jacques Beaudry, professore di letteratura all'Università di Sherbrooke, è composto da tre sezioni, dal titolo *La cellula invisibile* (pp. 13-46), *La finestra sul vuoto* (pp. 47-80) e *La stanza chiusa* (pp. 81-126), precedute da una breve *Introduzione*. Completano il volume la bibliografia dei titoli citati, l'indice dei nomi e i ringraziamenti dell'autore.

Il saggio dello studioso canadese scorre come un romanzo, in cui la figura di Cesare Pavese, l'«uomo-libro», è analizzata sia nella sua dimensione umana che letteraria attraverso un punto di vista particolare: le letture e gli autori da lui amati. Dallo studio emerge chiaramente la passione di Pavese verso le letterature straniere, ma anche insospettite affinità con i grandi personaggi della mitologia classica e biblica, con i quali lo scrittore sembra avviare un dialogo intimo, che si riflette in molti protagonisti delle sue opere. Già nella brevissima *Introduzione*, intitolata *L'uomo del fato*, Beaudry pone i due interrogativi che reggono tutto l'impalcatura analitica del saggio: «Chi fu Cesare Pavese?», ovvero un uomo fatalmente attratto dalla morte, e «Quali incontri fece?», ovvero le letture e gli autori che in qualche misura lo hanno influenzato.

I capitoli che compongono la seconda sezione del volume, *La finestra sul vuoto*, analizzano quelle parole-concetto che rappresentano i capisaldi della poetica pavesiana: il vuoto, la ricerca dell'infinito, quell'immensità che il fanciullo trova naturalmente nelle cose e che l'adulto, privato della beatitudine infantile, insegue disperatamente, la ricerca sulle tracce di Ulisse di un luogo mitico al di là del reale, «privato del tempo» (p. 28), l'incomunicabilità e la conseguente sensazione di solitudine, etc. Attraverso di essi il saggista canadese ricostruisce il labirinto di riferimenti, rimandi e citazioni delle opere pavesiane. Sulla scorta di questi concetti Beaudry individua affinità con gli scrittori americani, in particolare Jack London e Sherwood Anderson e i loro personaggi. Il saggista canadese si sofferma, in particolare, sul personaggio di Martin Eden, rivelando quegli aspetti che avvicinano l'eroe di London a Pavese. Entrambi poeti, entrambi «tentati dal suicidio e sedotti dal medesimo tragico titanismo» (p. 30), entrambi condannati a desiderare invano, i due trovano il punto estremo di coincidenza con il suicidio: sia Eden che Pavese si tolgono la vita quando raggiungono la consapevolezza del proprio talento. In questo senso, il suicidio di Pavese è visto come affermazione di libertà estrema, come scelta deliberata di un destino. Analogamente con il personaggio di Sherwood Anderson, Enoch Robinson, secondo Beaudry, Pavese condivide il desiderio di rompere l'isolamento in cui si è auto-confinato. Ne emerge il ritratto di un uomo lacerato: il fanciullo della collina e l'uomo che vive nella caotica Torino che osserva quel fanciullo che è rimasto sulla collina (p. 55).

La terza sezione del volume è dedicata all'idea della morte che ossessiona il poeta per tutta la sua breve vita. Non è casuale, secondo Beaudry, che Pavese abbia lasciato sul comodino i *Dialoghi di Leucò*, in cui aveva riscoperto l'essenza del mito. Seppure legato ad un'epoca lontana, quella dell'antichità greco-romana, il mito rimane attuale in quanto rende eterne le angosce e le esperienze intime dell'uomo. I *Dialoghi*, sostiene Beaudry, sono una «miniera di misteri che Pavese ha scoperto in se stesso, risoluto ormai al suicidio» (p. 89), poiché non ha più «alcun mistero da illuminare, più nulla da chiarire né su di sé né sul suo lavoro» (p. 90).